

**CLAUDIO MAGRIS**

«Io credo che senza accettare l'idea di valori che non sono negoziabili non sia possibile vivere. E questo mi sembra uno dei compiti fondamentali della cultura»

# Dove mettere i limiti ai valori etici?



**MARINA TOROSSİ TEVINI**

VIVE A TRIESTE. HA PUBBLICATO "IL MASCHIO ECOLOGICO" (1994), "IL MIGLIORE DEI MONDI IMPOSSIBILI" (2002) E "IL CIELO SULLA PROVENZA" (2004).

“La tolleranza ovvero il dialogo e le sue contraddizioni costituiscono un problema universale, che si pone oggi alla coscienza – e anche alla legislazione – con un’urgenza mai prima conosciuta dalla storia” scrive Claudio Magris nel volume *La storia non è finita* che raccoglie articoli pubblicati sul Corriere della sera dal 1998 al 2006 e si pone come un ampio e articolato paradigma di lettura del reale. La nostra società è votata a una multietnicità, da un lato foriera di quella ricchezza spirituale che nasce dal confronto e dal dialogo, dall’altro anche destinata a una fibrillazione per un ingenerarsi di timori che, partendo dalla paura di una dissoluzione, spingono a esasperare le chiusure. Per questo la nostra società ha bisogno di un atteggiamento di laicità, intesa come “tolleranza, dubbio rivolto pure alle proprie certezze, autoironia, demistificazione di tutti gli idoli, anche dei propri, capacità di credere fermamente in alcuni valori sapendo che ne esistono altri pur essi rispettabili...” Ma spesso questo concetto è frainteso snaturandosi in una banale indifferenza, rinuncia alla scelta personale e al giudizio. A quest’atteggiamento, che tanto spesso possiamo constatare nel qualunquismo della vita quotidiana o nel baylamme della vita sociale e politica, va contrapposta la consapevolezza che non ci si può sottrarre alla responsabilità di scegliere e che ci sono dei “valori universali non patteggiabili”; se si rinuncia a questa assunzione di responsabilità in nome di un relativismo culturale che pone ogni atteggiamento sullo stesso piano, si tradiscono “le

non scritte leggi degli dei” e ci si rende complici della barbarie. È necessario salvaguardare un minimo di universalismo etico perché ci priviamo anche di questo, se non poniamo un minimo di valori non negoziabili affondiamo nel caos.

Lo studioso individua all’interno della nostra società alcuni pericoli contro cui bisognerebbe lottare perché la loro subdola e capillare diffusione non ci conduca a un imbarbarimento. Ad esempio il concetto pericolosamente diffuso che la morale e il diritto dovrebbero adeguarsi al costume. Ma il sentire comune (e la storia lo attesta) è stato ed è spesso fuorviante: il fatto che siano in molti a sentire in un certo modo non giustifica la moralità di questo sentire; in certi momenti storici ad esempio le persecuzioni razziali hanno corrisposto purtroppo a un sentire largamente condiviso, ma questo non ci consente di considerarle – è ovvio – moralmente accettabili né di legittimarle. Bisognerebbe essere in grado di riconoscere il limite oltre il quale a qualsiasi situazione si deve dire di no “senza curarsi delle pur tragiche conseguenze” perché, quando certi limiti vengono oltrepassati, allora l’uomo giusto è colui che, “nonostante preferisca la seducente normalità quotidiana” e nonostante “non abbia alcun bisogno di eventi eclatanti per sentirsi vivo”, sacrifica la sua vita “controvoglia”, ma la sacrifica, per non “perderne il senso” e dunque in definitiva per non perderla comunque.

Il discorso di Magris tratteggia un quadro del mondo indicando le nostre Scille e le nostre Sirene, di cui

molti incoscientemente paiono poco curarsi, intenti a perseguire i loro spesso miopi scopi. “Viviamo in un’epoca mirabile sotto molti aspetti ma di enorme incontrastata menzogna, di irresistibile alterazione e cancellazione della verità”. E questo accade in moltissimi settori, dai più banali ai più importanti, tanto che oggi diventa sempre più difficile capire “la consistenza reale – posto che tale aggettivo abbia ancora un senso – di qualsiasi fenomeno”.

All’interno di un mondo, dove spesso la ragione trova poco spazio perché l’individuo preferisce impostare la propria esistenza su un sentire di pancia che gli procuri forti emozioni, Magris richiama il lettore all’importanza imprescindibile della ragione, alla necessità di essere degli “illuministi, alieni da ogni retorica del progresso, ironici, umili, accaniti, fedeli della fede nella ragione, nella libertà e nella possibilità di incidere, certo modestamente, sul corso del mondo e di operare un reale progresso dell’umanità”.

Sono tempi contraddittori da molti punti di vista quelli che stiamo vivendo, lo stesso cattolicesimo corre il pericolo di essere profondamente snaturato perché, mentre le piazze si riempiono di gente e la Chiesa “è al centro dell’attenzione e dell’omaggio dei grandi mezzi di comunicazione e dell’intelligenza laicista che fino a pochi anni fa guardava ad essa con spocchioso dileggio” paradossalmente “il cattolicesimo influenza sempre di meno, concretamente e formalmente, la vita e la società” e “scompare la conoscenza elementare dei fondamenti della religione e persino dei più classici passi evangelici” mentre una “pacchiana secolarizzazione rischia di far sparire il senso del sacro e ogni spirito religioso”.

Un altro pericolo nasce da correnti di pensiero che tendono a considerare la legge come un freno per l’esplicitazione della piena libertà individuale. Ma, – osserva lo studioso – la legge svolge una funzione di grandissima importanza, perché la libertà dell’individuo si può manifestare appieno solo all’interno di una società che, attraverso le sue leggi, tuteli i più deboli e in cui le leggi costituiscano un tracciato che, andando al di sopra degli interessi del singolo, consenta a ogni individuo con le sue peculiarità e la sua natura di vivere non in un Far West.

Un altro rischio non di poco conto nasce dalla distruzione della memoria storica, caratteristica di tempi come i nostri che puntano l’attenzione sull’attualità, sulle questioni del giorno che passano e vengono rapidamente dimenticate senza considerare che, per comprendere quello che accade davanti ai nostri occhi, è necessaria una conoscenza più ampia che gli restituisca la giusta proporzione inserendolo in un discorso più vasto e complesso. Se è vero che i nazionalismi tendono a falsificare la memoria storica è anche vero però che “il

totalitarismo soft di tanti mezzi di comunicazione la cancella con un’insidiosa violenza che scava paurosi abissi tra le generazioni ... e crea individui inconsapevoli della complessità della storia... e perciò esposti all’inganno, alla manipolazione, alla servitù”.

I capitoli di questo libro, come ricorda l’autore in una nota, sono nati in occasioni diverse, stimolati da eventi che imponevano una presa di posizione, una denuncia, una testimonianza. Trattano dalla laicità ai rapporti tra stato e Chiesa, tra etica e diritto, dall’involuzione degli ultimi anni che sta mettendo a dura prova i valori elementari della democrazia e del liberalismo alla violenza e alla guerra. Pur legati ai singoli eventi, da essi si staccano e – insieme – vengono a delineare una sorta di resistenza basata sulla razionalità che dovrebbe organizzarsi per contrapporsi alla dilagante indifferenza al bene che troviamo così diffusa. Ed è doverosa questa resistenza perché se i paladini del bene cedono al qualunquismo e si interessano solo al proprio ombelico le sorti del mondo non si presentano rosee. Si impone quindi un impegno ad assumersi delle responsabilità, a dire e ribadire concetti che le ultime generazioni sembrano aver smarrito. E ritroviamo nei capitoli di questo libro riaffermata l’importanza della Resistenza, dell’antifascismo, della nuova Europa che sta sorgendo e in cui tutti gli stati nazionali sono destinati a fondersi senza per questo perdere le loro peculiarità, in un sano federalismo che potenzi e non cancelli il patriottismo autentico; troviamo la condanna ai visceralismi etnici, ai micronazionalismi che vorrebbero distruggere l’unità nazionale, o quella contro i naziskin o coloro che trasformano lo stadio in un luogo di violenza. “Nella nostra società è come se fosse caduto un tacito e fondamentale accordo etico e sociale, in base al quale certe posizioni – come per esempio l’esortazione o l’apologia dell’assassinio – non vengono nemmeno discusse, non hanno diritto di venir nemmeno considerate” e quindi si impone anche in questo campo una presa di posizione perché, nella confusione dell’oggi, si tende a dare un apparente spazio uguale a tutto senza assumersi la responsabilità di stabilire dei criteri di valore e tutto sembra poter essere messo sullo stesso piano e così si arriva al paradosso che “il rapporto col male e con chi lo compie, e dunque anche con noi stessi quando lo compiamo, è pervertito in questa giuliva indifferenza”. E sull’onda di questa irresponsabilità ci si ritrova davanti alla trasmissione televisiva in cui a un serial killer viene dedicata ben un’ora di trasmissione e, se in effetti non c’è nulla di male a parlare privatamente o pubblicamente con uno che ha commesso dei delitti, è però assurdo e insensato parlare con lui “perché ha commesso dei delitti”, forse credendo ingenuamente che abbia qualcosa da dire “non benché ma in quanto assassino”.

La denuncia di Magris è rivolta al venir meno all'interno della nostra società "di un ethos condiviso", fenomeno estremamente pericoloso perché, se è vero che in ogni società ci possono sempre essere degli eroi, non ci si può basare solo su questa speranza; per resistere al male, che da che mondo è mondo ha sempre avuto un forte potere di seduzione, bisogna anche condividere dei valori positivi, trovarsi in mezzo a dei compagni, sentirsi insomma parte di un mondo.

Molti capitoli sono dedicati al pericolo determinato dalla politica statunitense nell'Iraq e al pericolo della guerra. L'opzione della guerra – dice l'autore – è profondamente sbagliata perché "nessuno stato può ergersi a giudice e a poliziotto del mondo" e inoltre con la guerra "si mette in moto un processo che potrebbe provocare inimmaginabili reazioni a catena, pericolose per l'equilibrio del nostro mondo". "Anche noi per tanti aspetti non siamo più avveduti di quei giovani del 1914 – senza possedere peraltro la loro nobiltà morale e il loro coraggio – dinanzi alle catastrofi, inimmaginabili ma possibili che incombono sul nostro futuro e che stiamo preparando con giuliva e supponente secumera". Spaventa l'incoscienza con cui oggi "si soffia sul fuoco di un vulcano" avverte Magris, e osserva che "la guerra oggi è più vicina che in passato" perché se al tempo della guerra fredda il fatto stesso che il mondo fosse diviso in due grandi blocchi garantiva l'Europa, e in generale l'Occidente, perché le guerre si combattevano altrove, ora, dopo il crollo del mondo comunista, venuto a mancare questo rigido sistema bipolare, la guerra torna ad essere una possibilità, neppure tanto remota, anche per l'Occidente, come lo è sempre stata in passato, con la differenza che ora, con la dimensione globale ormai assunta da ogni problema e con gli spaventosi mezzi di distruzione a disposizione di qualsiasi staterello o anche gruppo terroristico l'eventualità è veramente spaventosa.

Anche il terrorismo questa "trasformazione della guerra che fa sì che ogni luogo familiare diventi all'improvviso una trappola" ha bisogno di una risposta composta e ferma che cerchi di stroncare la presenza; certamente vanno rimosse le cause, e in primo luogo i nostri errori e le nostre colpe che possono aver creato un terreno su cui il terrorismo è attecchito con più facilità. Ma è anche necessario "stroncare la sua realtà presente, la sua furia che è autonoma e prescinde ormai da ogni genesi storico-politico-sociale".

Si chiude con una poetica citazione da Platone che nel Fedro invita ad "ascoltare il respiro dell'estate" questo libro complesso e articolato che è soprattutto un incessante e appassionato elogio della ragione, tanto amata quanto saputa essere precaria, condizionata e fragile. Ma seppure la ragione – come ci ricorda un grande illuminista – "è solo una piccola

fiammella in una grande notte", "è l'unica luce che abbiamo e se si spegne non ci si accorge più nemmeno del buio".

Stilos lo ha intervistato.

**Nel nostro mondo sempre più votato a un relativismo etico, in cui l'individuo si sente legittimato a scegliere come da un supermercato degli optional quello che gli fa più comodo in quel momento c'è la necessità di ribadire che esistono dei valori universali non negoziabili, quelle che lei definisce "le non scritte leggi degli dei", questo è forse il tema di fondo del suo libro.**

Certo, è il tema di fondo di tutti gli articoli; qualche volta nasce come esplicita discussione, altre volte è originato da qualche fatto politico o giuridico o di cronaca, qualche volta scaturisce da una frequentazione letteraria. Noi non possiamo non distinguere tra i valori che consideriamo mutevoli, che sono i costumi, le usanze, le tradizioni, di cui accettiamo la trasformazione e alcuni non discutibili. Il grosso problema è di vedere qual è la frontiera tra i valori non discutibili e quelli che siamo disposti a mettere in gioco perché dialogare vuol dire veramente mettersi in discussione. Quando io e lei dialoghiamo dobbiamo batterci sì per convincere l'altro e per controbattere le sue posizioni però, qualora le idee dell'altro ci sembrino giuste, dobbiamo anche essere disposti ad accettarle, a farle nostre, ad essere d'accordo con lui; ma ci sono alcuni argomenti che per ipotesi sono indiscutibili, ad esempio se si vuol discutere se sia lecito o no uccidere un bambino io direi no, ho già deciso, non mi interessa discutere. Questo è un esempio estremo. Il problema è dove collochiamo i limiti. Io credo però che senza quest'idea di valori non negoziabili non sia possibile vivere e questo mi sembra uno dei compiti fondamentali della cultura. È chiaro che ciò può risultare un po' più facile per chi ha una precisa fede religiosa, per chi pensa che i valori non negoziabili sono quelli consegnati nelle leggi del monte Sinai. Per chi non ce l'ha può essere più difficile perché so bene che da un punto di vista puramente della natura rispetto al moto degli astri, alla luna che gira attorno alla terra, anche i gulag e i lager sono delle cose indifferenti, perché il sole non si preoccupa della sorte degli uomini, ma io credo che, se non vogliamo parlare in termini religiosi, ci sono i postulati dell'etica kantiana come quello che afferma non bisogna mai considerare nessuno come un mezzo ma come un fine. Naturalmente ci assumiamo anche un parte di rischio, perché questi valori non sono in ultima analisi dimostrabili, ma è un rischio che dobbiamo correre. Questo è il filo rosso che percorre il libro. La ringrazio di aver iniziato da quest'argomento.

**È un libro il suo in cui il richiamo etico è costante e, assieme ad esso, la volontà di impugnare le "armi" della ragione, della tolleranza, della**

## **laicità contro il dilagante qualunquismo dei nostri tempi.**

Ho qualche dubbio sull'espressione "dei nostri tempi", io non ho nessuna idealizzazione del passato, che ha visto categorie di persone umiliate e violentate senza che nemmeno se ne avesse la coscienza. Noi viviamo indubbiamente molto meglio di come si viveva un tempo. Lo stesso progresso tecnico crea pericoli ma produce anche molti vantaggi. Una volta ho fatto arrabbiare il mio amico Ceronetti facendo l'elogio della lavatrice, di cui peraltro non mi servo personalmente perché le camicie le trovo lavate e stirate, ma non mi è difficile comprendere quanto abbia giovato a tanta parte dell'umanità. Il nostro compito dunque è polemizzare contro quello che non funziona oggi senza però assurde nostalgie.

Quanto al problema dell'etica non è un moralismo astratto, è una dimensione della vita. E in questo la grande letteratura ci aiuta molto. Konrad ad esempio narra cosa accade a Lord Jim perché lascia morire delle persone che avrebbe potuto salvare. La grande letteratura non predica, non fa né catechismi né lezioni di moralismo, – e quando lo fa è grottesca, – ma ci fa capire come l'etica diventi sostanza della vita attraverso i fatti narrati. Io credo che l'intervento etico abbia senso solo quando venga fatto "malvolentieri".

## **Sì, ma quando il tessuto della società in cui vive si ammala anche chi preferirebbe "starsene a godere una giornata di mare" o una pagina di buona letteratura si sente chiamato in causa.**

Dico sempre che mentre ci sono gli articoli che ho scritto volentieri, gli articoli di viaggio ad esempio, molti di questi articoli non li avrei scritti se non ne avessi sentito la necessità, se qualche notizia non mi avesse mosso a sdegno, se non avessi ravvisato la necessità di intervenire a favore o contro qualcosa. Oggi anche chi ama vagabondare deve scendere in campo, anche se preferirebbe che fossero altri a farlo, e sente di dover fare quel poco che può. Se li avesse scritti qualcun altro sarei stato molto più contento. Se ad esempio l'amico Bobbio li avesse scritti, sarei stato molto felice, perché avrei potuto godermi qualche giornata di mare o scrivere di storie bizzarre o altro. Insomma l'etica è necessaria, ma guai a compiacersene.

## **Questo libro rifugge sempre, giustamente, dal sentimentalismo buonista...**

Il buonismo è sbagliato perché non è buono. Una delle parole più difficili da usare è la parola "buono". Il grande romanzo russo la sa usare. È una parola da utilizzare con grande cautela. Nel Vangelo persino Gesù dice: Non chiamatemi buono. Ciò premesso, la bontà, nel senso di fraternità umana, nel senso che un dolore inflitto a chiunque ci offende, questo fa parte della nostra vita. Una volta o l'altra vorrei scrivere un manifesto "per un egoismo

progressivo o morale". Le spiego. È evidente che non si può pretendere che tutti siano santi, in tutti noi c'è una base di egoismo ma ciononostante bisognerebbe inculcare – e questo credo che sia una peculiarità della nostra civiltà europea cristiana che la distingue dalle altre grandi civiltà orientali, ma anche da quella sua propaggine occidentale che sono gli Stati Uniti – l'amore per la qualità della vita. Il nostro egoismo comprende anche la realtà che ci circonda perché se il mondo in cui viviamo è migliore, è migliore anche la nostra qualità della vita. Se tornando a casa vedessi per strada bambini morenti, come succede in molte parti del mondo, la qualità della mia vita sarebbe indubbiamente peggiore e non perché questo mi disturberebbe la vista o mi toglierebbe l'appetito, ma perché la qualità della mia vita fa parte del mondo in cui vivo, è strettamente legata ad esso. Un altro discorso è invece l'egocentrismo. Egoisti siamo fatalmente tutti ma è assurdo pensare che esistano solo i nostri problemi. L'egocentrismo è profondamente sbagliato. Nel limite del possibile la globalizzazione vuol dire anche sapere che la nostra realtà non si limita solo a ciò che ci sta attorno, ma siamo davvero cittadini del mondo e questo umanesimo dovrebbe comprendere i nostri rapporti con gli altri. Il bene dell'individuo è collegato al bene degli altri. Quand'ero ragazzino, a tredici quattordici anni, leggevo fantascienza e a quel tempo c'era l'incubo della guerra fredda e io fantasticavo su una possibile catastrofe planetaria e immaginavo di cercare un rifugio e pensavo a una grande cascata – ho sempre sentito l'acqua come una difesa – e dietro immaginavo di trovare un sentiero che mi conducesse in un luogo dove avrei potuto nascondermi e pensavo che avrei portato le provviste per me, ma non solo per me, anche per mia madre, per i miei amici, per i compagni di scuola, poi pensai che anche i compagni e gli amici avevano dei genitori e altri amici, altre persone care, insomma mi accorsi che non c'era fine e che in realtà il bene del singolo è sempre collegato profondamente al bene degli altri.

## **Questo è un libro di un "impolitico" come lei si definisce, un libro di etica della politica che affonda la sua indagine in una riflessione tesa a comprendere e a far chiarezza all'interno di un mondo che di chiarezza ne possiede davvero poca. Questa mi sembra una delle direttrici fondamentali, la volontà di dare qualche lume contro il dilagare dell'irrazionalità che investe tanti campi, ribadendo con forza alcuni principi di fondo da cui non si può prescindere.**

Sì, "impolitico" nel senso dato a questo termine da Thomas Mann, nel senso cioè di uno che non ha la passione della politica. Io sono uno che da studente non andava mai alle assemblee, non ho come alcuni miei carissimi amici questa passione, amo di più il

mare o la musica ma sappiamo che affinché tutti possano andare al mare (o se non tutti, che è un'utopia, perlomeno un buon numero) bisogna pagare il prezzo della politica, perché, se viene fatta una legge cattiva, lo stesso mare è in pericolo; l'interesse dei più diventa quindi anche tutela del proprio interesse. C'è insomma in me questa contraddizione. L'unica volta che ho fatto veramente politica, l'ho fatta con grande difficoltà, perché contro ogni principio di piacere, e solo in nome del dovere. Ho detto qualche volta scherzando che l'ho fatto come un omosessuale che si sposa perché ritiene di dover dare il proprio contributo alla famiglia. Naturalmente le donne non hanno colpa, e così la politica non ha colpa, ovviamente.

Per quel che riguarda la chiarezza, la confusione in qualche modo è in tutti noi, ci sono aspetti nell'animo umano che per natura sono confusi, l'innamoramento, l'amor per i figli, tutto ciò che è importante insomma, ma trovo spesso una mancanza di chiarezza in altri settori che potrebbero e dovrebbero esser chiari, settori in cui il rigore sarebbe doveroso. Mettere il soggetto in nominativo e il complemento oggetto in accusativo permette di mettere in galera il ladro e non il derubato. Se non ragioniamo bene, tutto viene sovvertito. Mio figlio osservava che, mentre il Papa in Spagna aveva ricevuto dei fischi per la sua posizione nei confronti del matrimonio degli omosessuali, quelli stessi che l'avevano fischiato non erano poi andati a tirare pomodori contro le ambasciate dei paesi in cui vengono decapitati gli omosessuali o lapidate le adulate, e si tratta di colpe – è evidente – molto maggiori perché non si può certo dire che il Papa abbia istigato alla decapitazione. Basterebbe essere conseguenti.

Alle volte solo la satira può vendicare la verità oltraggiata. Si ricorda l'incidente del Cermis? Scrisi allora un pezzo molto sferzante. Il comandante sosteneva che tutto si era svolto secondo i piani. Ma allora se un aereo fa una strage, due sono le ipotesi: o uno non sa fare i piani o la strage è premeditata, il che non credo. Io proponevo che per punizione quel generale frequentasse sei mesi di corso intensivo di San Tommaso Aristotele la logica il terzo escluso e via discorrendo.

**Sono presenti anche in questo libro (che pure è più legato all'oggi per la ragione ovvia che gli articoli prendono spunto da avvenimenti a noi contemporanei) delle pagine dedicate alle tragedie del Novecento, secolo che ha visto affermarsi di totalitarismi che hanno considerato gli individui in subordine alle idee.**

Uno degli errori di questi totalitarismi è stato quello di considerare l'economia prioritaria. Il nazismo ha sottomesso tutto all'economia. In altre forme anche il comunismo. In altre ancora il fascismo. Ora questo è stato possibile solo a prezzo di una sottrazione

totale della libertà dell'individuo. Adesso abbiamo una reazione per qualche aspetto opposta, ma ugualmente sbagliata: lasciare un capitalismo del tutto brado che rompe l'equilibrio tra individuo e società. Questo sistema commette l'errore di credere di essere non il sistema vincente in questo momento ma l'ultimo, lo stadio finale della storia. Questo non è. Come quell'infelice frase di Fukujama che ha detto "la storia è finita" quando è caduto il muro di Berlino. Così non è stato, è evidente. E anche adesso...

**La storia non è finita...**

Appunto. La storia non finisce. Comunismo e capitalismo sono per qualche aspetto simili almeno nel fatto che si è in qualche modo condannati a produrre. Un sistema lo faceva peggio, e quindi è risultato perdente, ma rimane il fatto che il meccanismo di base è comunque perverso. Anche perché le risorse del mondo non sono illimitate. La modernità, dal Settecento in poi, ha cambiato il destino del mondo. C'è quel saggio geniale di Schlegel sul consumo. Schlegel quando scopre la rivoluzione francese è favorevole ad essa e lo è anche quando questa sfocia nel Terrore ma poi quando si accorge che anche tagliando più teste non si realizza una volta per tutte la Rivoluzione cambia completamente, come molti dei nostri terroristi degli anni Settanta, e decide che la Rivoluzione si fa in letteratura, nei costumi, a letto, insomma diventa ultrareazionario, un agente di Metternich di un reazionarismo che si oppone persino a migliorare una scuola elementare tanto che Metternich, conservatore ma intelligente, interviene. Schlegel dunque ha scritto un saggio davvero geniale sul consumo, sostenendo che, mentre il mondo antico aveva l'idea del bello, che era un concetto infinito, non consumabile, mai completamente esauribile, la modernità invece persegue l'interessante; ma l'interessante, a differenza del bello, deve sempre colpire attirare come un cibo pepato e per ottenere ciò, siccome il palato si abitua, bisogna sempre alzare la gradazione e questo porta nell'arte alla ricerca dell'eccentrico, dello stravagante e così siamo condannati a andare sempre più in là. Se passiamo dal settore artistico ad altri settori questa sorta di condanna è ancora maggiore...

**Sarebbe forse da invertire questa tendenza...**

È difficile però che il nostro mondo si fermi. E non è neppure auspicabile. Se si fermasse ci sarebbe una caduta paragonabile a quella dell'Impero romano.

**Forse succederà...**

Io non sono un apocalittico. Cerco di non farmi sedurre dal fascino del nichilismo, dal pathos, è molto facile inebriarsi e provarne quasi compiacimento. Talvolta viene da pensare che valori e significati non siano che illusorie bolle d'aria esalate per subito scoppiare nel pozzo nero della vita, in cui tutto brulica e si decompone senza senso.

Ma se vivere è – per dirla con Ibsen – combattere contro i propri demoni, anche questi demoni vanno combattuti. Se da un lato sono profondamente pessimista – com'era d'altronde Leopardi che è grande perché in lui si sente con chiarezza il dolore perché la vita è così – non amo i pessimisti come Cioran che sembra quasi compiacersi di fare la retorica del nulla. Questo tipo di pessimismo credo sia da evitare. Non bisogna fare l'esteta del naufragio. E poi il buon combattimento, cercare comunque di contrastare, perché è il nostro mondo penso che questo sia umano e doveroso.

scheda

Nella nostra società è diffuso l'atteggiamento che potremmo definire “di sincretismo esasperato” (peraltro diffuso nei periodi di trapasso da una

civiltà all'altra) dove si delinea per l'individuo “la comoda opzione di rifugiarsi all'interno di una cultura degli optional” per cui si prendono “come dagli scaffali di un supermercato idee e valori da questa o quella religione, da questo o quel pensiero filosofico da questo o quel pensiero politico” e ognuno ne fa “il suo cocktail privato”.

Quest'atteggiamento è – come giustamente sottolinea il grande scrittore e germanista – il contrario della tolleranza perché ne diventa in qualche modo la parodia e soprattutto è un atteggiamento di comoda deresponsabilizzazione diffuso nei nostri tempi per la tendenza a perseguire in primo luogo ciò che è comodo. Questo libro invece ci richiama a una linea di condotta rigorosa all'interno della quale non c'è posto per chi voglia barare.